

Arte Quotidiana



Offrire qualità sempre e convenienza su tutto è un'arte che si coltiva nel tempo. Questo è Conad ogni giorno, da oltre quarant'anni. Gli artisti sono i suoi 3.000 soci imprenditori e i suoi 35.000 addetti, i loro capolavori sono una certezza quotidiana per milioni di clienti.



CONAD

*Artisti nella Qualità
Maestri nella Convenienza*

>>>> editoriale

Una Repubblica in deroga

>>>> Luigi Covatta

Già qualche mese fa su questa rivista Luigi Capogrossi paventava che se il governo, per ovviare alle lentezze della macchina burocratica, avesse perseverato nel seguire la scorciatoia dei commissariamenti, si sarebbe finiti a “ridisegnare l’intera Repubblica, sino alla creazione di giurisdizioni speciali” (*L’Italia commissariata*, n. 4/09). Ora un’inchiesta giudiziaria sbatte il tema in prima pagina. Fra qualche anno sapremo se l’inchiesta era fondata, ed in merito ad essa non ci resta che manifestare, come di prammatica, la nostra (moderata) fiducia nel corso della giustizia. Ma il problema non è di sapere se Balducci e Bertolaso hanno commesso qualche reato. Il problema è segnalare che ormai viviamo in una Repubblica in deroga, e tentare, per quanto possibile, di porvi rimedio.

Non perché, beninteso, le deroghe preludano inevitabilmente alla corruzione, la quale invece, come sappiamo, ha allignato ed alligna anche nei campi sottoposti alla giurisdizione ordinaria, ed anzi tanto più prospera quanto più tortuosi sono i meandri burocratici che li governano. Ma perché una volta tanto lo scandalo *oportet* per misurare le aporie e i paradossi su cui da tempo si regge la nostra vita pubblica: “in deroga” sono i quattro quinti degli ammortizzatori sociali con cui il governo sta fronteggiando la crisi occupazionale; “in deroga” è lo scudo fiscale che ha reso all’Erario quanto e più di una legge finanziaria; “in deroga” è perfino la gestione di siti archeologici e musei, come racconta nelle pagine che seguono Valerio Francola in un articolo scritto prima dell’ordinanza della Procura di Firenze, e quindi scevro di ogni malizia.

Del resto sono in deroga anche i criteri di legittimazione dei poteri dello Stato: a cominciare da quello del capo dell’esecutivo, eletto dal popolo ma sottoposto a tutte le procedure di una democrazia parlamentare; per finire con quello dell’ordine giudiziario, in seno al quale l’unicità delle carriere di giudicanti e inquirenti si fonda ancora su una disposizione transitoria della Costituzione. Il regime in deroga di cui gode il presidente del Consiglio, come sappiamo, è stato di recente addirittura esibito davanti alla Corte costituzionale in occasione del giudizio sul “Lodo Alfano”; e se la reazione della Corte è sta-



ta quella che si poteva facilmente immaginare, non per questo con essa il problema sollevato è stato risolto.

La verità è che, nonostante l’ampia maggioranza e la corretta consapevolezza di gran parte dei mali del sistema, il “governo del fare” ha troppo frettolosamente eluso l’impegno riformatore che aveva assunto davanti agli elettori; mentre d’altra parte l’opposizione si è attestata a difesa dello *status quo*, offrendo più di un argomento a chi la identifica con l’alternativa del non fare (e non, semmai, con quella turatiana del “rifare” rievocata in questo numero da Giovanni Pieraccini).

E’ in questo stallo, non solo nel “moderno populismo di destra” rappresentato dal berlusconismo, che si produce il brodo di coltura per la “Grande Deroga” denunciata sulla *Repubblica* del 12 febbraio da Ezio Mauro. Si tratta di uno stallo che data dall’avvento della seconda Repubblica, e dalla pretesa di fondarla non su una riforma costituzionale, ma solo su una legge elettorale, per sua natura buona per misurare i rapporti di forza, ma non per regolare i rapporti fra le forze.

Rispetto all’inconcludenza di questo sistema politico non è il caso, ovviamente, di rivendicare la gran bontà de’ cavalieri antichi. Proprio su questa rivista, il mese scorso, Giulio Sapelli ha ricordato come anche la prima Repubblica fosse a sua volta ampiamente “in deroga”, fino a dar luogo a una vera

e propria cleptocrazia, di cui peraltro non ci si è sbarazzati eliminandone i protagonisti minori (*La corruzione nella Repubblica dei partiti*, n. 1/10). E' il caso, invece, di ribadire che l'alternativa alla Grande Deroga è ancora la Grande Riforma: con buona pace di una destra incapace di capitalizzare il consenso di cui gode perché duri oltre le alterne fortune di una leadership carismatica; e di una sinistra che ancora si attarda a guardare il dito invece di guardare alla luna, e muove all'attacco del decreto sulla Protezione civile o del ruolo di Bertolaso invece di incalzare la maggioranza sul terreno delle necessarie riforme istituzionali.

In questo clima i ripetuti appelli del Capo dello Stato perché il Parlamento imbrocchi la strada delle riforme condivise sono destinati a restare inascoltati. Anche perché le forze politiche maggiori, in perfetta simmetria, sembrano piuttosto inclini a subire l'influenza delle minoranze populiste che non ad esercitare la responsabilità di guida che ad esse compete. Non che siano mancati, in questa legislatura, provvedimenti approvati con voto bipartisan, o comunque senza opposizioni particolarmente determinate. Ma paradossalmente si è sempre trattato di proposte avanzate dalle estreme. Tale fu, due anni fa, il "pacchetto sicurezza" imposto dalla Lega, che conteneva anche la norma per inasprire le pene ai colpevoli di reati di mafia alla cui eterogenesi dei fini in questi giorni si è rimediato con un decreto; e tale è stato, qualche settimana fa, l'emendamento dell'Italia dei valori con cui si fissavano tetti alle retribuzioni dei dirigenti delle società quotate in borsa, approvato al Senato col parere favorevole del relatore e del governo, ed al quale, a maggior gloria del bicameralismo perfetto, rimedierà la Camera.

Non sono queste, evidentemente, le "riforme condivise" di cui abbiamo bisogno. Sono piuttosto quelle che Giuliano Cazzola, Tiziano Treu, Franca Chiaromonte e Luigi Compagna illustrano nelle pagine seguenti, e che riguardano due questioni cruciali per il futuro del paese: l'equità distributiva fra le generazioni e la libertà dei legislatori. La prima vuole contribuire a ristabilire un minimo di coesione sociale senza la quale nessuna vita democratica è possibile; la seconda a creare la condizione per evitare che qualsiasi eventuale processo costituente faccia la fine che fece la Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema. Anche in questo caso, però, si preferisce la deroga. Il governo, che ha appena definito il nostro sistema pensionistico il migliore d'Europa, è freddo verso l'iniziativa di Treu e di Cazzola. E quanto all'immunità parlamentare, fa specie vederla trattata, sulla stampa non meno che nelle aule parla-

mentari, come una variante delle leggi *ad personam* cui si sta provvedendo in una singolare catena di montaggio legislativo.

A quarant'anni dalla istituzione delle Regioni a statuto ordinario, e alla vigilia delle elezioni regionali, di un'altra riforma condivisa ci sarebbe bisogno. Ne parliamo nel dossier che, con l'innocenza di Candide, proprio alle Regioni abbiamo dedicato in questo numero pre-elettorale, e che è completato con la citazione, decisamente spiazzante, delle conclusioni dell'ultimo libro di Giorgio Ruffolo.

Anche il regionalismo "italo-italiano" fa parte non indifferente di una costituzione materiale che sfugge ormai alla regolazione prevista nella Costituzione del 1948. Né la riforma costituzionale di dieci anni fa ha risolto il problema. Il tema della forma di Stato, infatti, è centrale ancor più di quello della forma di governo per ristabilire l'equilibrio fra i poteri ed evitare cortocircuiti istituzionali, senza dire del peso che per i conti pubblici rappresenta la moltiplicazione dei centri di spesa. Può darsi che in questo caso l'implementazione del "federalismo fiscale" costituisca un rimedio. Ma centocinquanta anni dopo l'incontro di Teano non sono inutili le riflessioni di Gianfranco Sabattini sulle problematiche dell'unità nazionale che né il Risorgimento, né il regionalismo voluto dai Costituenti hanno risolto.

Se avessimo voglia di scherzare potremmo dire che, nel paese in cui tutto è emergenza, ci sarebbe da sperare che anche l'emergenza dello squilibrio istituzionale fosse oggetto di un'ordinanza della Protezione civile, e che magari una deroga alle procedure farraginose dell'articolo 138 mettesse fine alla "Repubblica in deroga" in cui ci troviamo. Ma non abbiamo nessuna voglia di scherzare. Né c'è bisogno di derogare all'articolo 138 perché il potere costituito deleghi ad altri il potere costituente che pure è fra le sue prerogative. La Costituzione non ha bisogno di ritocchi, ma di una robusta revisione. Ed il patto fra gli italiani deve essere a sua volta rinnovato, se si vuole evitare, prima ancora che la velleità separatista, la ben più pericolosa frantumazione della responsabilità politica cui stiamo assistendo. Alcuni di noi hanno immaginato possibile la convocazione di un'Assemblea costituente. Altri propongono di ricominciare dalla "bozza Violante" (magari senza dimenticare la "bozza Boato"), e di rimettere mano al Titolo V della Costituzione. Sulla praticabilità della via parlamentare alla riforma l'onere della prova non spetta a noi, che in Parlamento non ci siamo. Noi possiamo solo denunciare che, a furia di preferire le deroghe alle riforme, ormai la Repubblica è nuda.